



# *ISLL Papers*

**The Online Collection of the  
Italian Society for Law and Literature**

**Vol. 17 / 2024**

*ISLL Papers*

**The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature**

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>

ISSN 2035-553X

---

**Vol. 17 /2024**

Ed. by ISLL Coordinators  
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788854971318

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/7939



# Lo spazio della pena carceraria tra realtà e rappresentazione cinematografica

Antonella Massaro\*

Abstract: [*The space of prison punishment between reality and cinematic representation*] The space of the prison punishment is a central element in understanding the prison as a total institution. The analysis of the penalty means not only to underline the characters of prison architecture, but also to examine the relationship between the prison structure and the urban space. The essay considers these aspects, also with a focus on the cinematographic representation of prison and life of prisoners.

Key words: Prison – Total institution – Resocialization – Prison movie.

## 1. Il carcere come istituzione totale, marginale e simbolica

Il carcere rappresenta l'istituzione totale per eccellenza, in cui si manifestano plasticamente i due tratti che hanno reso nota la riflessione di Erving Goffman: l'isolamento e lo stigma (Goffman 2010 e 1983). Le persone detenute sono "altro" rispetto a quelle libere e si trovano etichettate da una condizione che, traendo alimento e giustificazione dalle esigenze di sicurezza, tende alla loro marginalizzazione o, addirittura, alla loro "rimozione" sociale.

È innegabile che a questa dinamica contribuisca anche il carcere come luogo fisico, il quale assume spesso le sembianze di un'autentica architettura dell'esclusione. Le sbarre, le mura perimetrali, l'impermeabilità allo sguardo esterno: queste caratteristiche sembrano allontanare la persona detenuta dal contesto sociale verso il quale, in realtà, la pena dovrebbe essere, per vincolo costituzionale, proiettata. L'art. 27, terzo comma Cost., come noto, stabilisce anzitutto che «le pene non possono consistere in trattamento inumani o degradanti», precisando altresì che le stesse «devono tendere alla rieducazione del condannato». La rieducazione, reciso ogni legame con un substrato paternalistico-pedagogico, è ormai intesa, laicamente, come risocializzazione, come possibilità di ricucire quello strappo con la società consumatosi attraverso la commissione di un reato.

---

\* Professoressa associata di diritto penale, Università degli Studi "Roma Tre", antonella.massaro@uniroma3.it.

L'ordinamento costituzionale, in effetti, parrebbe costringere la pena detentiva tra le maglie di un apparente paradosso: si indica la risocializzazione quale scopo della sanzione penale, ma si pretende di rieducare all'esercizio della libertà attraverso la sua negazione (Menghini 2022: 1).

Passando, poi, all'esame delle caratteristiche del carcere come istituzione "storicamente data", i tratti di quel paradosso divengono ancor più accentuati ed esasperati.

In sua recente riflessione, Tullio Padovani ha definito il carcere come un'istituzione totale, marginale e simbolica: si tratterebbe di caratteristiche che coesistono in maniera necessaria, nel senso che, se mancasse anche solo uno di questi attributi, il carcere non sarebbe più tale (Padovani 2024: 6).

Il carcere è un'istituzione totale perché, precisa Padovani, si identifica in un universo disciplinare finalizzato alla propria esclusiva esistenza, disposto a perseguire questo obiettivo anche attraverso il controllo coercitivo dei tempi, degli spazi, degli spostamenti, delle condotte, mediante tecniche capaci di rendere docili i corpi e uniformate le menti.

Queste considerazioni, in maniera pressoché inevitabile, rinviano alle già citate pagine di Erving Goffman: nel 1961, Goffman pubblica *Asylums*, proponendo quella definizione di istituzione totale che, basata sullo studio effettuato presso l'ospedale psichiatrico St. Elizabeth di Washington, dimostra ben presto la sua straordinaria adattabilità alle situazioni e ai tempi, segnando la fortuna del concetto in questione (Verdolini 2022: 22 ss.). Nella *Premessa* di *Asylums*, Goffman ritiene che «un'istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che – tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo – si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato», precisando che avrebbe preso «come esempio esplicativo le prigioni nella misura in cui il loro carattere più tipico è riscontrabile anche in istituzioni i cui membri non hanno violato alcuna legge» (Goffman 2010: 29).

Tra le caratteristiche più evidenti dell'istituzione goffmaniana, quindi, compare proprio l'impermeabilità rispetto all'esterno, realizzata attraverso strutture "staccate" dal resto del mondo. Come efficacemente osservato, gli spazi della pena svolgono un ruolo centrale nel delineare la fisionomia dell'istituzione totale: «si tratta di spazi sottratti al tessuto urbano (o rurale), porzioni fisiche di territorio che seguono quella che potremmo cercare di definire come una "giurisdizione securitaria"» (Verdolini 2022: 43).

All'interno dell'istituzione, poi, le dinamiche sono regolate da sostanziale omologazione della vita comune, alla quale si perviene anche attraverso un processo di spoliazione (frattura con i ruoli ricoperti in passato dalla persona che entra nell'istituzione) e di mortificazione del sé (Goffman 2010: 43 ss.). A questi risultati si giunge mediante l'esercizio del potere, carattere strutturale delle organizzazioni gerarchiche (Verdolini 2022: 24), capace di tradursi nell'esercizio di quelle pratiche coercitive che traspaiono dalle già citate parole di Tullio Padovani.

Proprio continuando a seguire il filo rosso delle riflessioni di Padovani, la seconda caratteristica irrinunciabile del carcere è quella di porsi come istituzioni marginale: «la condizione dei detenuti e degli stessi detenenti deve rappresentare ciò che di peggio una società può offrire in un contesto dato» (Padovani 2024: 6). Il carcere non riuscirebbe a legittimarsi se offrisse condizioni di permanenza in cui, ad esempio, l'assistenza sanitaria o l'offerta culturale apparissero pari o, addirittura migliori, di quelle messe a disposizione dei “liberi”, perché in questo modo finirebbe per rinnegare la vocazione punitivo-retributiva che lo caratterizza in maniera inevitabile.

Il carcere, infine, è un'istituzione simbolica: «rappresenta la separazione del bene dal male, quindi, la sicurezza dei buoni e il castigo dei malvagi» (Padovani 2024: 6), appagando quella sete di sicurezza che la pena carceraria è chiamata a soddisfare.

### **1.1. Il paradosso (apparente?) della pena detentiva carceraria: risocializzare mediante l'esclusione**

La relazione paradossale che pretenderebbe di tenere insieme il carcere e la risocializzazione, tuttavia, risulta meno irrisolvibile a uno sguardo più attento. È sufficientemente radicato l'automatismo secondo il quale si tende a identificare la pena<sup>1</sup> non solo con una sanzione che incide sulla libertà personale, ma anche con una la pena carceraria. Si tratta, per la verità, di equazioni (pena = limitazione della libertà personale = carcere) che sono un prodotto storicamente e culturalmente contingente: il carcere, in effetti, «è un'istituzione sociale e non naturale, la cui necessità deve essere giustificata» (Verdolini 2022: 12).

La risocializzazione, allora, diviene proprio la “giustificazione”, giuridica e sociale, su cui si regge la pena carceraria. L'idea della pena che cerca di “correggere imprigionando”, alla base di alcuni dei più celebri studi sul carcere, contribuisce a rendere “accettabile” il carcere, individuandone il fondamento giustificativo: l'obiettivo dichiarato non è quello di escludere le persone detenute dalla società al fine di neutralizzarle, ma quello di vincolarle a un apparato di correzione e di normalizzazione, di restituirle migliori al contesto sociale (Verdolini 2022: 35). Si persegue l'inclusione attraverso l'esclusione.

Non manca chi, senza accontentarsi della chimera di un'esclusione che mira all'inclusione, propone un radicale superamento del carcere: risocializzazione e carcerazione, malgrado le seducenti truffe delle etichette, sarebbero due concetti strutturalmente incompatibili, specie perché il carcere, per come si manifesta nella realtà attuale, è uno strumento inidoneo a rieducare il condannato. L'unica soluzione, allora, diviene quella di un'abolizione del carcere (per tutti, Anastasia 2023), secondo le prospettive indicate dalle teorie abolizioniste, almeno nella forma dell'abolizionismo istituzionale (sul punto, Pavarini 1985: 525 ss.). Il problema, detto altrimenti, risiede non in un sistema a trazione carcerocentrica, ma nel carcere stesso, che dovrebbe essere non

---

<sup>1</sup> Sulla declinazione al plurale delle “pene” nell'art. 27, terzo comma Cost., Pugiotto 2014: 10.

tanto marginalizzato nell'economia del sistema punitivo attuale, ma, più radicalmente, espunto dallo stesso.

Una ricostruzione alternativa, come anticipato, propone un superamento del primato indiscusso della pena detentivo-carceraria, ridisegnando un sistema all'interno del quale il carcere rappresenta uno degli strumenti a disposizione del potere punitivo, ma non quello prioritario e/o quantitativamente prevalente.

Proprio il ridimensionamento del carcere è la tendenza che sembrerebbe ispirare il legislatore degli ultimi decenni, apparentemente proiettato verso una progressiva erosione del sistema carcerocentrico, sia pur seguendo traiettorie diverse ed eterogenee. Le riforme registratesi nell'ordinamento italiano dopo il 1975, data di entrata in vigore della nuova legge sull'ordinamento penitenziario (l. n. 354 del 1975), oscillano perennemente tra interventi legislativi che incidono sul diritto penale sostanziale e/o sul processo penale e quelli che, invece, si rivolgono a valle dell'*iter* punitivo, concentrandosi sul solo versante dell'esecuzione penale. Allo stesso modo, accanto a scelte "immediatamente operative" da parte del legislatore, si pongono modifiche che, rifuggendo da ogni automatismo, preferiscono affidarsi alla discrezionalità del giudice (Palazzo 2022: 1 ss.).

I risultati raggiunti fino a questo momento, tuttavia, mostrano (fin troppo) chiaramente come l'obiettivo di una ristrutturazione del sistema penale complessivamente inteso sia ancora molto distante da un suo, sia pur parziale, raggiungimento.

## **2. Carcere e spazio urbano: modelli di internazione**

L'erosione del sistema carcerocentrico, pare opportuno precisarlo, passa soprattutto attraverso il tentativo di mettere in discussione le caratteristiche identificative dell'istituzione, a partire dalla sua impermeabilità rispetto all'esterno e dalla sua marginalità dalla "società dei liberi". Se, sul piano normativo, l'esigenza è, anzitutto, quella di superare il diffidente scetticismo nei confronti di un potenziamento delle misure alternative alla detenzione (Carnevale 2019: 165 ss.), anche sul versante architettonico la situazione non sembrerebbe confortante.

Il dibattito pubblico relativo alla architettura carceraria o, più in generale, allo spazio della pena, finisce per arenarsi sullo *slogan* "costruiamo nuove carceri", presentato come unico e definitivo rimedio al sovraffollamento carcerario. Il problema, in realtà, risiede spesso nelle strutture già esistenti, le quali si rivelano strutturalmente inadeguate ad "ospitare" una pena detentiva dal volto risocializzante.

Accanto allo spazio della pena inteso come architettura carceraria "interna" (celle, spazi comuni...), si pone, poi, la questione del rapporto con il tessuto urbano, nella dialettica tra lo spazio delle persone libere e lo spazio delle persone detenute. È innegabile che il carcere ponga un problema esplicito di sicurezza, ma anche una questione, sia pur solo implicita, di "decoro urbano", così come è innegabile che le persone detenute non siano sempre ospiti graditi nel mondo di liberi.

Provando a schematizzare, sono almeno tre i modelli che si prestano a descrivere i possibili rapporti tra carcere e città, per descrivere i quali farò riferimento ai luoghi che conosco meglio: Roma e, più in generale, il territorio laziale.

a) *Il carcere integrato nel centro della città.* Il primo modello è quello di un carcere integrato nel tessuto urbano e, più esattamente, nel centro storico delle città.

Un esempio emblematico è offerto dal carcere di *Regina Coeli* a Roma, che, affacciandosi dalla metà del 1600 su via della Lungara, siede sontuoso su quel tratto di Lungotevere capace di congiungere l'eleganza borghese del quartiere Prati con il disordine popolare di Trastevere. L'inadeguatezza degli spazi di *Regina Coeli* è circostanza nota e, per certi aspetti, inevitabile, vista la lampante contraddizione in termini tra la sfida costituzionale della risocializzazione e una struttura che dovrebbe al più aspirare al ruolo di polo museale.

Il legame con la città di Roma, ad ogni modo, è talmente viscerale da indicare un tratto stesso della romanità popolare: *A via de la Lungara ce sta 'n gradino/ chi nun salisce quello nun è romano,/ e né trasteverino*, sentenza un detto particolarmente noto tra i romani. Il carcere di Regina Coeli, poi, è dominato dalle pendici del Gianicolo, che tra i sette colli capitolini è certamente uno dei più affascinanti e "identitari". Si dice che parlando dal Gianicolo, alzando la voce fino a sovrastare i rumori della città, sia possibile comunicare con i detenuti, anche solo per far giungere loro sostegno e incoraggiamento.

b) *Il carcere relegato nella periferia.* Il secondo modello è quello offerto dal carcere relegato ai margini dal cuore pulsante della città. A partire dall'Ottocento, in effetti, si registra un più ampio processo di delocalizzazione di tutto ciò che è morte, malattia, devianza, povertà: i manicomi<sup>2</sup>, i cimiteri, gli ospedali o le case popolari sono spesso collocati al di fuori, lontano da tutto ciò che è "vitale", nel senso di economicamente produttivo (Calabi, 2005: 13 ss.). Mentre il centro della città è invaso da ferrovie e attività commerciali, il carcere resta distante, ma soprattutto nascosto, invisibile. Quando si stabilizza la dialettica centro-periferia (*amplius*, Urwin 1991), tende anche a cristallizzarsi l'idea del carcere come parte integrante di un margine, fisicamente lontano e assiologicamente inferiore.

Si pensi, sempre per restare all'esempio offerto dalla città di Roma, alla collocazione urbanistica del Polo penitenziario di Rebibbia, risalente alla metà del Novecento. Si tratta di strutture indubbiamente diverse da quelle di Regina Coeli, che, anche per la ricchezza e la lungimiranza dell'offerta trattamentale, sono divenute un modello virtuoso nel contesto nazionale. Si tratta, però, di un carcere lontano dal centro di Roma, idealmente collocato nella "periferia" della città.

La lontananza dal centro urbano può risultare altresì funzionale alle esigenze di sicurezza. A titolo meramente esemplificativo, nel territorio laziale, può farsi riferimento

---

<sup>2</sup> Emblematiche, negli ultimi anni, le proteste registratesi in riferimento alla possibilità di collocare le REMS (Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza) nei centri urbani: a titolo esemplificativo, «No alla Rems nell'ex caserma Piave di Orvieto». *Partita la raccolta firme*, in *Il Messaggero*, 20 dicembre 2022; *Rems di Pra', un tavolo per la questione della vicinanza con le case. Giovedì la manifestazione dei cittadini*, in *Genova Today*, 25 luglio 2023; *"Rems, no grazie! Orvieto democraticamente alza la voce"*, in *Orvieto News.it*, 27 dicembre 2022.

alle strutture penitenziarie di Velletri e di Viterbo, che ospitano molti detenuti in regime di massima sicurezza e che, soprattutto, sono circondati da ampi spazi vuoti, attraversati solo da chi abbia la necessità di farlo.

c) *Il carcere sulle isole*. L'ultimo modello è quello offerto dal carcere costruito su un'isola. In questo caso, come suggerisce l'etimologia del termine, l'isolamento è praticamente *in re ipsa*, così come è evidente che alle esigenze di sicurezza soddisfatte dalle mure di cinta offerte dal mare si aggiunga una componente afflittivo-retributiva accresciuta dalla lontananza dalla terraferma. Non è un caso che molte isole abbiano una storia segnata dalla loro funzione di luoghi di confino.

Un esempio certamente "complesso" è quello offerto dall'isola di Ventotene-Santo Stefano, intrisa di una carica simbolica difficilmente replicabile. Lo scoglio di Santo Stefano ospita un carcere borbonico a pianta circolare, secondo le indicazioni offerte dal modello del *Panopticon* di Jeremy Bentham, sia pur con una (non trascurabile) particolarità: la torretta centrale non costituiva il posto di guardia dei sorveglianti, ma la cappella del carcere, dalla quale, officiando la messa, il messaggio religioso raggiungeva necessariamente e inevitabilmente i detenuti bisognosi di emenda. Il carcere, costruito nella seconda metà del Settecento, ospita i ribelli dei moti rivoluzionari che, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, prima condussero alla proclamazione della Repubblica Napoletana e poi caratterizzeranno le vicende del Regno delle Due Sicilie. Anche durante il fascismo, l'isola diviene strumento di confino per detenuti politici, alimentando quel desiderio di pace e di riscatto confluito nelle pagine del *Manifesto di Ventotene*.

Nel 1952, poi, il carcere di Santo Stefano sembra destinato a entrare nella storia. Il nuovo direttore è Eugenio Perucatti: in un momento in cui la legislazione penitenziaria si pone ancora in aperto contrasto rispetto al volto costituzionale della pena, Perucatti sperimenta un modello di umanizzazione della pena che, sia pur poco noto al "grande pubblico", resta una pagina luminosa della storia penitenziaria italiana<sup>3</sup>. Il carcere sarà chiuso definitivamente nel 1965.

### **3. Carcere e *prison movie*: cenni sulla cinematografia americana**

Volgendo lo sguardo alla rappresentazione cinematografica del carcere, con particolare riguardo ai rapporti tra "dentro" e "fuori", il primo doveroso riferimento è alla cinematografia americana, che offre molti di esempi di *prison movie*. Indipendentemente dal fatto che il "film carcerario" possa effettivamente qualificarsi come genere cinematografico, i tratti di queste pellicole sono agevolmente riconoscibili: il tema fondamentale è quello dell'evasione, spesso contornato dalla dialettica giustizia-ingiustizia e che in molti casi è ispirato a una storia vera. Il "fuori", allora, compare nel *film* come metafora della libertà, cui l'animo umano tende in maniera pressoché istintiva. Se, poi, il carcere è inaccessibile, l'impresa diviene più difficile e la trama vira sulle note

---

<sup>3</sup> Sul carcere di Santo Stefano e sull'esperienza di Eugenio Perucatti, in particolare, Buffa, Santilli 2023; Buffa 2017; Perucatti 2014.

dell'avventura. *Fuga da Alcatraz* (1979, di Don Siegel con Clint Eastwood) o *Le ali della libertà* (1994, di Frank Darabont, con Tim Robbins e Morgan Freeman) sono solo due degli esempi più lampanti.

Non mancano, poi, *film* che stigmatizzano gli aspetti perversi e desocializzanti della detenzione (per esempio, *Sleepers*, 1996, di Barry Levinson, con Kevin Bacon, Brad Pitt, Vittorio Gassman, Dustin Hoffman, Robert De Niro) o che offrono una riflessione sulla pena di morte (come avviene ne *Il miglio verde*, 1999, di Frank Darabont, con Tom Hanks).

#### 4. Il carcere nel cinema italiano

Sebbene nel cinema italiano non sia così consueto imbattersi in pellicole nelle quali il carcere assuma un autentico ruolo di protagonista, alcuni *film* valorizzano, a livello narrativo, le dinamiche, sociali e individuali, che si sviluppano nei luoghi di detenzione.

Di particolare interesse risultano, anzitutto, i film che rappresentano la detenzione minorile, nei quali alla dramma della privazione della libertà si aggiunge quello di una pena che rischia di segnare, in maniera irreversibile, il periodo dell'adolescenza. Tra le pellicole più recenti, doveroso il riferimento a *Mery per sempre* (1989), di Marco Risi, e a *Fiore* (2016), di Claudio Giovannesi.

Nell'ambito del cinema neorealista, invece, interessanti spunti di riflessione sono offerti da *Sciuscià* (1946), diretto da Vittorio De Sica e scritto dalla "solita" penna di Cesare Zavattini, prima pellicola a vincere l'Oscar come miglior film straniero. L'esercizio distorto del potere in carcere (addirittura) nei confronti di ragazzini e il desiderio di evasione si proiettano sullo sfondo della spietata e brulicante violenza di Roma, ma, soprattutto, i protagonisti si trovano ristretti nel carcere minorile di San Michele a Ripa. Uno di quei carceri che, come *Regina Coeli*, si affaccia sul Tevere, divenendo parte integrante del centro urbano e che, per la sua architettura molto "americana" (celle dislocate su più piani), diviene il teatro perfetto per una rappresentazione filmica.

Quanto a *Regina Coeli*, il carcere femminile delle Mantellate, adiacente al più noto penitenziario maschile e in funzione fino al 1964, quando le detenute furono trasferite a Rebibbia, "compare" nel film *Nella città l'inferno* (1958), diretto da Renato Castellani e tratto dal romanzo *Roma, Via delle Mantellate* di Isa Mari, adattato per il cinema da Suso Cecchi D'Amico. La coppia d'oro di protagoniste, composta da Anna Magnani e Giuletta Masina, non è bastata a determinare l'ingresso del film nell'Olimpo del cinema di quegli anni. Malgrado la pellicola sia stata girata interamente negli stabilimenti romani SAFA di via Mondovì, traspare, ancora una volta, lo stretto legame tra il carcere, le detenute e la città di Roma.

Anche nel cinema italiano il carcere funziona spesso da metafora di una giustizia che diviene la negazione di se stessa, imperscrutabile, incomprensibile, cieca di fronte all'umanità che, pure, pretende di condannare. Oltre al "classico" *Detenuto in attesa di giudizio* (1971), di Nanni Loy, interpretato da Alberto Sordi, una menzione speciale

spetta a *Sulla mia pelle* (2018), di Alessio Cremonini: Alessandro Borghi si “trasforma” in Stefano Cucchi, in un film che, coraggiosamente, è stato presentato e distribuito prima ancora che nelle aule di giustizia si giungesse alla conclusione che Stefano non era morto né per una caduta dalle scale né di fame e di sete, ma come conseguenza di un violento pestaggio da parte di chi, in quel momento, avrebbe dovuto tutelarlo in quanto rappresentante dello Stato.

In altri casi, infine, il cinema esalta la speranza e la voglia di riscatto che neppure la detenzione in carcere riesce a fiaccare del tutto, spesso valorizzando il ruolo del teatro e, più in generale, dell’arte. Si pensi a *Cesare deve morire* (2012), di Paolo e Vittorio Taviani, vincitore dell’Orso d’oro a Berlino, che racconta la messa in scena del Giulio Cesare di Shakespeare da parte dei detenuti di Rebibbia; ma anche, sia pur con un registro diverso, a *Grazie ragazzi* (2023) di Riccardo Milani, rifacimento del film *Un triomphe* (2020) di Emmanuel Courcol, il quale, a sua volta, è tratto dal documentario *Les Prisonniers de Beckett di Michka Saïl* (2005), basato sull’esperienza vissuta dall’attore svedese Jan Jönson che, in un carcere di massima sicurezza, decide di mettere in scena *Aspettando Godot*.

#### **4.1 Il carcere come spazio della pena in *Ariaferma* di Leonardo Di Costanzo**

Un film indubbiamente interessante, tanto per come racconta la vita in (e del) carcere quanto per come rappresenta lo spazio carcerario, è *Ariaferma*, per la regia di Leonardo Di Costanzo, presentato fuori concorso alla mostra di Venezia e distribuito nelle sale cinematografiche italiane a partire dal 14 ottobre 2021. La sceneggiatura è firmata dallo stesso Di Costanzo, insieme a Bruno Oliviero e Valia Santella.

*Ariaferma* racconta quelle che sembrerebbero le ultime ore di vita del carcere di Mortana. Mortana non esiste nella realtà e proprio per questo si impone allo spettatore come rappresentazione ideale di ogni luogo di detenzione: è lontano dai centri urbani, custodito dalla sontuosa vegetazione e dai rilievi maestosi di una non meglio precisata regione dell’Italia meridionale. È un carcere che nasconde e si nasconde.

La struttura è decadente e malmessa, ma intorno a quelle mura si respira sollievo e ottimismo da parte degli agenti di polizia penitenziaria: la chiusura è ormai imminente, dopo poche ore potranno abbandonare l’angolo di nulla e di solitudine dal quale sono tenuti prigionieri insieme ai detenuti. A causa di questione burocratica ancora irrisolta, tuttavia, il trasferimento degli ultimi dodici detenuti viene rinviato. La direttrice del carcere, alla quale il Ministero affida un altro incarico, incarica l’ispettore Gargiulo (Tony Servillo) di coordinare la manciata di agenti ancora presenti e di gestire la sicurezza del carcere, fino a quanto l’ostacolo burocratico non sarà rimosso.

La schematizzazione narrativa più evidente è quella che, almeno all’inizio, contrappone in maniera netta “carcerieri” e “carcerati”, che, cinematograficamente, diviene il monumentale scontro tra i titani Tony Servillo e Silvio Orlando (nel ruolo del detenuto Carmine Lagioia). Il tempo è sospeso, l’aria è ferma, ma, dietro le divise e oltre le sbarre, le anime continuano ad agitarsi.

La contrapposizione diviene, gradualmente, reciproca comprensione, con momenti di autentica condivisione catalizzati dalla rilevanza del cibo. I pasti principali,

in qualsiasi “luogo chiuso” (dal carcere all’ospedale, passando per le case di riposo) diviene il principale momento di scansione di un tempo svuotato dalla monotonia. In *Ariaferma*, se la inaccettabile qualità del cibo rappresenta il pretesto per una violenta contestazione, la cucina del carcere, riaperta per l’occasione, diviene un luogo di sincero confronto tra Gargiulo e Lagioia, mentre la scena della cena condivisa allo stesso tavolo tra agenti penitenziari e detenuti restituisce quel senso di umanità che, solo raramente, riesce a farsi largo tra gli odori, i rumori e i silenzi del carcere.

Gli interni ricostruiti del carcere di Mortana riproducono quelli della Casa Circondariale di Sassari San Sebastiano, attualmente chiusa. «Trovare il luogo giusto era fondamentale. In un primo tempo avevamo pensato alle Nuove di Torino, bellissime anche se di una bellezza orribile, ma logorate dai tanti film che vi sono stati girati. Poi ho scoperto che il sistema carcerario in Sardegna per anni è stato un po’ come la Fiat. Non a caso fino a pochi anni fa la maggior parte degli agenti di custodia erano sardi o calabresi», ha raccontato Leonardo Di Costanzo a Fabio Ferzetti<sup>4</sup>.

Il carcere diviene un autentico protagonista del film. La telecamera indugia sui corridoi deserti, sulla pianta circolare della sezione nuovi giunti che, secondo le regole del *Panopticon*, consente di controllare i detenuti anche con pochi uomini, sulla ruggine stratificatasi intorno alle sbarre, proiettate, in questo modo, non solo fuori dallo spazio, ma anche fuori dal tempo.

La “scenografia” è completata dalle divise degli agenti di polizia penitenziaria, alle quali è affidato il compito di conferire un ordine riconoscibile a quello spazio parallelo e sospeso, rifiutato dalla società “civile” e caratterizzato dalla costante ricerca di regole di convivenza, ulteriori rispetto alle norme di comportamento ricavabili dalla legislazione penitenziaria<sup>5</sup>.

Il film di Leonardo Di Costanzo racconta di un carcere che sta per chiudere e che, proprio quando la sua dismissione sembra definitiva, riceve l’ordine di restare aperto, non si sa bene ancora per quanto. Una metafora, probabilmente, della pena carceraria: una “immoralità necessaria” che solo il “senso di umanità” riesce a ricollocare nello spazio e nel tempo dei principi (im)posti dalla Costituzione repubblicana.

---

<sup>4</sup> F. Ferzetti, «*Con Ariaferma racconto le carceri senza cliché*», in *L’Espresso*, 13 ottobre 2021.

<sup>5</sup> Ruotolo 2022: 249: «Il carcere è il luogo dei pre-giudizi. Lo è, senz’altro, nella sua rappresentazione esterna. Non solo nei riguardi dei detenuti, ma anche della polizia penitenziaria, troppo spesso non considerata per il suo fondamentale ruolo. Mi ha colpito la scena nella quale l’ispettore (Gargiulo/Servillo) ripone la giacca della divisa sulla stampella. Quella giacca sembra pesare incredibilmente, nel momento in cui si torna a indossare gli abiti civili. È come se ci si rendesse conto che il ruolo che si è chiamati a svolgere limiti una piena espressione della propria umanità. D’altra parte, non si può correre il rischio di una degenerazione del ruolo con il custodito che sia determinata dalla contiguità».

## Riferimenti bibliografici

- Anastasia S., 2019. *Il carcere va abolito, rieducare è un'illusione: le nostre prigioni sono diventate ospizio dei poveri*, in *L'Unità*: <https://www.unita.it/2023/05/19/il-carcere-va-abolito-rieducare-e-unillusione-le-nostre-prigioni-sono-diventate-ospizio-dei-poveri/>
- Calabi D., 2005. *Storia della città*. *L'età contemporanea*, Venezia: Marsilio.
- Carnevale S., 2019. *Vestigia di una riforma mancata: il nuovo assetto delle misure alternative fra osservazione all'esterno, potenziamento dei controlli e rivisitati poteri di iniziativa*, in *La riforma penitenziaria: novità e omissioni del nuovo "garantismo carcerario"*, a cura di P. Bronzo, F. Siracusano, D. Vicoli, Torino. Giappichelli.
- Ferzetti F., 2021. «*Con Ariaferma racconto le carceri senza cliché*», in *L'Espresso*: <https://lespresso.it/c/idee/2021/10/13/con-ariaferma-racconto-le-carceri-senza-cliche/20712>
- Goffman E., 1983. *Stigma. L'identità negata*, Milano: Giuffrè (prima edizione 1963).
- Goffman E., 2010. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino: Einaudi (prima edizione 1961).
- Menghini A., 2022. *Carcere e Costituzione. Garanzie, principio rieducativo e tutela dei diritti dei detenuti*, Napoli: Editoriale Scientifica.
- Padovani T., 2024. *Obiettivo minimo: il "numero chiuso" nelle carceri*, in *L'Unità*: <https://ristretti.org/obiettivo-minimo-il-numero-chiuso-nelle-carceri>
- Palazzo F., 2023. *Relazione introduttiva. La "riforma Cartabia" e l'evoluzione del sistema sanzionatorio italiano*, in *La riforma Cartabia tra non punibilità e nuove risposte sanzionatorie*, a cura di A. Menghini, E. Mattevi, Napoli: Editoriale Scientifica.
- Pavarini M., 1985. *Il sistema della giustizia penale tra riduzionismo e abolizionismo*, in *Dei delitti e delle pene*.
- Pugiotto A., 2014. *Il volto costituzionale della pena (e i suoi sfregi)*, in *Dir. pen. cont.*: <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/d/3127-il-volto-costituzionale-della-pena-e-i-suoi-sfregi>
- Ruotolo M., 2022. *Ariaferma. Le relazioni umane, tra silenzi e sguardi. Dialogo con Leonardo di Costanzo e Toni Servillo*, in *Psiche*.
- Urwin D.W., 1991. Voce *Centro e periferia*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, 1991, in *Treccani.it*: [https://www.treccani.it/enciclopedia/centro-e-periferia\\_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/centro-e-periferia_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)
- Verdolini V., 2022. *L'istituzione reietta. Spazi e dinamiche del carcere in Italia*, Roma: Carocci.